

Vince Michelle, in Cile si allunga la catena

MAURIZIO MATTEUZZI

Per carità. Il Cile non è la Bolivia. E Michelle Bachelet non è Evo Morales come il brasiliano Lula non è il venezuelano Chavez. Ma è quasi impossibile, in questo momento e fino a prova contraria, non leggere - o meglio non sentire - la trionfale vittoria di domenica scorsa della prima donna presidente della repubblica cilena come un nuovo anello che si aggiunge e consolida la catena ormai lunga del cambio dell'America latina e in particolare - nonostante la vistosa diversità di situazione e personaggi - non collegarla alla trionfale vittoria che un mese fa ha consacrato il primo indio come presidente della repubblica boliviana. In Cile potrebbe sembrare che si sia trattato nient'altro che di continuità e non di cambio, essendo lei la candidata della coalizione socialisti-democristiani che è al potere da 16 anni filati e da quando il dittatore Pinochet dovette lasciare il palazzo della Moneda l'11 marzo del '90.

Ma non è così, anche se dal governo della «presidenta» non ci sono da aspettarsi svolte clamorose, specialmente nei fondamenti della politica economica neo-liberista che il post-pinochettismo ha lasciato intatti e anzi perfezionato. Al contrario di tutti gli altri paesi dell'America latina che hanno sperimentato le delizie e gli sconquassi del neo-liberismo, votando poi uomini che erano o si pensava fossero capaci di imprimere una svolta più o meno radicale, il Cile ha fatto del continuismo la sua bandiera e la sventola orgoglioso dei suoi successi nella macro-economia. Un «modello» che, come si usa dire, forse va bene per il Cile ma di certo va male per i cileni (o la grande maggioranza di essi che continuano a essere esclusi dalla festa pur obbligati a pagarne il conto). Un «modello economico» di destra portato avanti da un governo di centro-sinistra: il massimo.

E non è così non solo perché Michelle è una donna e - ci si scuserà - questo non è di per sé garanzia di una politica più «di sinistra» o neppure «più sociale» e una donna di destra resta di destra pur essendo donna (dalla signora Thatcher alla signora Rice). E' la storia personale di Michelle Bachelet e il modo in cui è sorta la sua candidatura ed è stato poi eletta a legarla in qualche modo all'onda che si è mossa e sta muovendo l'America latina.

Michelle è la figlia del generale dell'aviazione Alberto Bachelet, uno dei pochi militari fedeli al governo di Allende che per questo fu torturato e ucciso dai golpisti di Pinochet. Michelle è una single con tre figli e senza un señor Bachelet. Michelle una «cilena come tutte le altre» che porta la figlia a scuola la mattina e interrompe per un giorno la campagna elettorale per portare la figlia piccola al mare. Michelle è agnostica in un paese bigotto in cui la chiesa cattolica la fa da padrona e il divorzio è arrivato solo all'inizio del 2005. Michelle è, o sembra, un outsider ed è anche per questo suo essere o sembrare un corpo estraneo all' establishment che ha distrutto il suo concorrente di destra, miliardario alla Berlusconi, piacione alla Rutelli e macho alla Fini. E' così e per questo che Michelle Bachelet è diventata la prima donna presidente in Cile, scatenando un entusiasmo che ha fatto da clamoroso contrasto con l'apatia del primo turno elettorale. Ed è diventato il presidente più votato dei quattro dopo il ritorno alla democrazia nel '90, più votata di Ricardo Lagos - che sta lasciando la Moneda fra le ovazioni decretategli dal Cile che conta -, più votata del 51% ottenuto dalla Concertación nel primo turno, più votata della somma dei suoi voti dell'11 dicembre con quelli dei comunisti (pur decisivi ancora una volta), che «non hanno fatto festa» domenica sera, dopo le delusioni patite con Lagos, ma che in lei ripongono qualche fiducia in più. Un entusiasmo che in Cile non si ricordava dal referendum dell'88, l'anno del no a Pinochet.

Michelle Bachelet si è impegnata a «un cambio nella continuità». Continuità nei fondamenti economici - intoccabili -, cambio nella scuola e nella sanità pubblica, cambio nel fallimentare sistema privatizzato delle pensioni, cambio nel perverso sistema elettorale binominale che consente alla destra di avere quasi gli stessi seggi in parlamento con la metà dei voti e di tenere fuori i comunisti con il 7%, cambio nella costituzione che discrimina l'8% degli indigeni, cambio (ma sarà difficile) nella distribuzione della ricchezza.

Nel Cile di Bachelet non ci saranno rotture spettacolari. Continuerà ad essere amico degli Usa. Le imprese straniere non avranno nulla da temere, come in Bolivia o in Argentina. Ma l'elezione di quella donna alimenta la speranza che anche il Cile, che finora è stato e si è sentito altro, corra sull'onda del cambiamento in corso in America latina. Domenica scorsa Michelle, che entrerà alla Moneda l'11 marzo, domenica prossima Evo, che entrerà ufficialmente nel Palacio Quemado di La Paz. In aprile potrebbe seguire il Perù, in luglio il Messico, in ottobre il Brasile. L'America latina va.

(17.01.2006)